

retroterra >>>> **Rigore e coerenza**

Un breve appunto, sulla scorta di un pensiero di Gramsci quanto mai attuale, a proposito dell'opposizione tra coerenza e rigore.

di Gigi Livio

Si potrebbe usare una formula: la coerenza riguarda i contenuti e il rigore il metodo e cioè la struttura del pensare, dell'agire, del rapportarsi agli altri e al mondo. Ma, come tutte le formule, anche questa ha bisogno di ulteriori approfondimenti.

La coerenza riguarda i contenuti nel senso che il soggetto, per essere coerente, dovrebbe non cambiare idee e comportamenti nel tempo: ho detto e fatto queste cose vent'anni fa e oggi dico e faccio le stesse cose; dunque, sono coerente. Sembra abbastanza chiaro che chi si pone in questo modo nei confronti del mondo esclude, idealisticamente, un fatto che dovrebbe essere evidente a tutti se fosse accettato: in vent'anni il mondo è cambiato, anche se non necessariamente nei suoi presupposti fondamentali, e sono cambiato anch'io.

Il rigore, proprio al contrario, costringe chi intende e ha la forza di perseguirlo a prendere atto, in modo concreto e antiidealistico, del cambiamento delle cose e del mutamento del soggetto stesso. Ma, se il metodo si fonda sulla morale, torneremo subito su questo argomento, costringe il soggetto, quale che sia la realtà e la sua essenza che fa scoprire, ad accettarla, anche se va contro i suoi interessi, materiali o ideali che siano, senza potersi concedere giustificazioni. È questo impulso morale che ci spinge a concepire quell'orrore di se stessi di cui ci parla Petrolini, il più grande attore etico e concreto del novecento italiano.

Ma anche il metodo potrebbe dover cambiare col tempo e con lo svolgersi degli avvenimenti storici per evitare la facile obiezione per cui concepire un metodo immutabile nel tempo risulterebbe un atto di coerenza. Vanno fatte, a questo proposito, due osservazioni: la prima è che quando diciamo "metodo" indichiamo una struttura del pensare atta alla conoscenza e allo svelamento della realtà che può benissimo rimanere immutata nel tempo anche se la realtà cambia: in ciò il rigore, basato su un metodo, si distingue dalla coerenza legata, invece, al modo di porsi ideologicamente nei confronti dei contenuti, in continuo cambiamento, e che la persona che la pratica considera come un mutare di cose non sostanziali ininfluenti per un possibile cambiamento del suo giudizio sul mondo e su se stessa. La seconda è correlata alla prima e può essere sintetizzata così: poiché si tratta di una struttura del pensare *critico* e non di una spinta ideologica, in quanto tale *non critica*, la sua base è costituita da un forte impulso morale: e, questo sì, non può cambiare nel tempo. Anzi, è proprio sulla base di questo forte impulso morale che il soggetto, per non tradirlo, deve accettare anche di andare contro se stesso con la coscienza che di un mondo sottoposto a critica dal suo metodo anch'egli fa parte; e così siamo tornati all'orrore di se stessi, unico possibile punto di partenza per un corretto e disincantato giudizio sugli altri e sulla società.

È chiaro che se l'analisi spietata del soggetto, prima nei propri confronti, e poi in quella degli altri, lo costringe a cambiare sia idee che comportamenti conseguenti, il soggetto sarà costretto a mettere in pratica i risultati della sua analisi. A questo punto verrà accusato dai filistei, e cioè dai moralisti, di essere incoerente ed è ineluttabile che sia così essendo, in questo modo, andato contro il banale conformismo che pretende, per coerenza, che si pensi e si agisca sempre allo stesso modo.

A questo punto è necessario, però, sgombrare la strada da un equivoco molto legato a questi tempi particolarmente ideologizzati. Infatti spesso si sente affermare da più parti, anche da quelle più sospette, che chi non cambia idea è un cretino, così, in modo perentorio e senza ulteriori spiegazioni. È il motto dei cosiddetti 'anticonformisti', coloro che inverano il conformismo fingendo di non essere conformisti dicendo di fare, non certamente facendo, il contrario di ciò che fanno gli altri e così giustificando, grazie alla falsa contraddizione, in perfetto accordo con la morale 'debole' del pensiero e dell'epoca postmoderni, ogni trasformismo, inciucismo, voltagabbanismo, individualismo opportunistico; tutte cose tanto di moda per i filisteucci dei nostri tempi fuori squadra che sanno così bene coniugare paura e

arrivismo. Il non conformismo, l'unico modo di porsi concretamente e quindi moralmente nei confronti di sé e del mondo, prevede invece molta duttilità e un uso *concreto* della dialettica. Il non conformista non fa, fingendo, sempre il contrario degli altri per partito preso, per farsi bello nella sua, supposta e finta, diversità; il non conformista, proprio al contrario, è costretto a una continua e sottile analisi dei fatti e delle idee.

Ecco come Gramsci sintetizza il problema dell'anticonformismo e del non conformismo in un appunto dei *Quaderni del carcere*, databile tra il 1932 e il 1935, in piena e in quel momento trionfante epoca fascista. Sono dunque passati più di settant'anni ma oggi ciò che scrive qui Gramsci è più attuale che mai: "È troppo facile essere originali facendo il contrario di ciò che fanno tutti; è una cosa meccanica. È troppo facile parlare diversamente dagli altri, essere neolalici [G. usa il termine in modo ironico visto che si tratta di un linguaggio proprio di persone, affette da disturbi psichici, che inventano parole nuove e prive di senso; in questo caso la parola designa chi inventa nuovi linguaggi per stupire], il difficile è distinguersi dagli altri senza perciò fare delle acrobazie. Avviene proprio oggi che si cerca una originalità e personalità a poco pezzo. [...] Battere l'accento sulla disciplina, sulla socialità, e tuttavia pretendere sincerità, spontaneità, originalità, personalità: ecco ciò che è veramente difficile e arduo".